

MUSICA / De Crescenzo al Politeama

La fisarmonica flamenca del cantore dell'amore

Il cantautore ritorna a grande richiesta nella sua città che solo poche settimane fa lo ha accolto con vivo entusiasmo

LUCILLA PARLATO

«CREDO che il nostro dovere sia rimanere a Napoli. Io ho abitato a Roma due anni. Sono tornato nella mia città perché è nella nostra terra che dobbiamo darci da fare. Altrimenti non cambierà mai nulla». Eduardo De Crescenzo, a poche settimane di distanza da tre giorni di concerti dove ha registrato il tutto esaurito, torna giovedì prossimo al teatro Politeama. Lo lega alla città ed ai partenopei un filo indissolubile. Il pubblico lo segue sempre con la stessa intensità e lo stesso affetto, e se gli si chiede perché è quasi imbarazzato, non sa dare una spiegazione.

«Non so riesco a trovare motivazioni, non c'è un segreto del mio successo. E' bello però assistere alla crescita di un pubblico che raccoglie giovani e quarantenni. Ma quando faccio musica, quando scrivo, io non penso a queste cose. Seguo il mio istinto. Forse questo la gente lo recepisce, forse il mio modo di essere risponde alle loro esigenze ai loro sentimenti».

In «Danza danza», il suo ultimo album, lei guarda Napoli in maniera diversa, meno folcloristica...

«Sì, ne «Il silenzio del



ANCORA — Eduardo De Crescenzo

sud» prendo come esempio una medaglia a due facce. C'è un certo tipo di cultura che ci vuole camorristi, delinquenti; un'altra che ci vuole buontemponi e giocosi. La maggioranza delle persone, invece, non rientra in nessuna delle due categorie. E' costituita piuttosto da persone perbene, che lavorano in silenzio e che non fanno notizia».

Perché ha dedicato «Zingari» a Cameròn De La Isla?

«Perché, oltre ad essere stato uno dei più grandi musicisti che abbia mai ascoltato era un uomo libero, capace di far coincidere il suo essere uomo con il suo essere artista. Un esempio per me, che da alcuni anni sto cer-

cando la mia strada».

Lei ha cominciato a suonare la fisarmonica a tre anni...

«Sì, praticamente ho imparato a suonarla prima di imparare a parlare, quando avevo tre anni. L'avevo messa da parte per un periodo, perché non era, a detta di molti, uno strumento moderno. Poi l'ho ripresa in mano, perché si integra perfettamente nel discorso che sto seguendo oggi».

Un cambiamento partito da dentro o da fuori?

«Da dentro, ma anche da fuori. La danza è intesa come forza interiore, come slancio: per esporsi verso ciò che ci circonda in prima persona».